

VIII DOMENICA T.O. (C)

Sir 27,4-7 “Non lodare nessuno prima che abbia parlato”
Sal 91/92 “È bello rendere grazie al Signore”
1 Cor 15,54-58 “Ci ha dato vittoria per mezzo di Gesù Cristo”
Lc 6,39-45 “La bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda”

Il tema odierno si impernia sul valore della parola umana in quanto rivelatrice dei contenuti dell'animo. Il linguaggio è infatti l'unico ponte di collegamento tra il cuore umano e il mondo esterno. L'insegnamento della liturgia di oggi intende offrire al cristiano un criterio per imparare a distinguere uomo da uomo, senza cadere nelle trappole micidiali delle apparenze. Ci sono dei “termini-chiave” che indicano lo sviluppo tematico della liturgia odierna: si tratta di termini sinonimi relativi al linguaggio. La seconda lettura fa poi riferimento alla *parola della Scrittura* che deve compiersi, trasferendo il discorso sul linguaggio dal piano umano a quello della divina rivelazione. Dunque, la linea di collegamento delle tre letture va cercata nei valori della *parola* sia umana che divina. Quanto alla parola umana, essa è presentata come la prima espressione di quel che l'uomo si porta nel cuore, e perciò è anche il primo canale della conoscenza e del discernimento. Nel Siracide vengono utilizzate in particolare due metafore, in cui la parola umana è paragonata alla prova della fornace e al frutto rispetto all'albero. Delle due metafore il vangelo odierno ne riprende solo una, quella dell'albero, offrendo così il criterio evangelico di valutazione per le persone e per le situazioni: l'albero non si riconosce dalla sua apparenza o dalla sua forma, *ma dai frutti che produce* (cfr. v. 44). Da qui risulta anche molto chiaramente che il precetto evangelico del “non giudicare” non consiste affatto, come erroneamente si crede, nel pensare bene di tutti; questo sarebbe piuttosto un peccato contro la verità. Il Signore vuole nella nostra mente la luce del discernimento, in virtù della quale poter vedere nella giusta luce cose e persone, ed essere in grado di chiamarle col loro nome. Tutto questo, però, va coniugato con l'amore. Infatti, *ciò che impedisce al discernimento di tramutarsi in giudizio, è l'amore*. La parola pronunciata con le labbra è quindi il primo criterio per distinguere uomo da uomo, ma non è sempre un criterio sicuro; si dà anche il caso di una parola che non rispecchia l'animo. A questo proposito, Gesù menziona esplicitamente l'ipocrisia di chi pronuncia parole non conformi alla propria realtà. La ragione di questo divario tra l'animo umano e la sua espressione verbale è indicata da Gesù nella *non conoscenza di se stessi*: “mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio” (v. 42). Alla luce di questo rischio, il criterio secondo cui *dai frutti si conosce l'albero* si amplia, includendo non soltanto quel che l'uomo “dice”, ma anche l'esito globale del suo stile di vita. La seconda lettura riprende il tema della *parola*, ma si sposta dalla parola umana alla parola di Dio. I pensieri dell'uomo possono anche non essere rispecchiati dalle sue parole, mentre la parola di

Dio è fedele in un duplice senso: da un lato rispecchia perfettamente le intenzioni di Dio, che vuole darci “la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!” (v. 57); dall’altro, è in grado di produrre quello che dice, realizzandosi fino all’ultima tappa della storia, che è la risurrezione. Sulla base di tutto questo siamo certi che la nostra “fatica non è vana nel Signore” (v. 58).

La breve sezione del Siracide, che costituisce la prima lettura odierna, affronta essenzialmente un tema molto ricorrente nella letteratura sapienziale: l’uso del linguaggio. Ordinariamente esso viene scandagliato da diversi punti di vista, sia relativamente alle situazioni possibili della vita quotidiana, sia in relazione agli interlocutori, offrendo una vasta gamma di indicazioni comportamentali. I sapienti, però, considerano l’uso della parola anche come un criterio di discernimento; lo stolto si qualifica infatti per la sua eccessiva loquacità e per la sua indisponibilità ad ascoltare, a differenza del saggio, che presta le sue orecchie a molti e le sue parole a pochi. In tal modo, la riflessione sapienziale offre un criterio facile e rapido per una prima distinzione dei tipi umani. Possiamo dire che la prima lettura odierna si colloca proprio in questo quadro: attraverso l’uso della parola si può distinguere con che genere di uomo si è in dialogo. Il primo versetto della pericope somiglia all’enunciato di un tema: “Quando si scuote un setaccio, restano i rifiuti; così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti” (v. 4).¹ L’assunto di base è evidente: *lo stile con cui una persona dialoga, ed entra in relazione con l’altro, costituisce la visibilità della sua statura morale*. La dinamica della relazione è insomma considerata dal Siracide come il luogo in cui infallibilmente vengono alla luce i tipi umani. Tutte le virtù sono infatti coinvolte nell’arte del dialogo: dall’umiltà alla pazienza, dalla capacità di perdono alla equilibrata fermezza; dalla disponibilità a decentrarsi, per guardare le cose con gli occhi dell’interlocutore, a una misurata difesa della verità oggettiva. E si potrebbe continuare. Dice bene perciò il nostro autore nell’indicare il dialogo come il luogo privilegiato della rivelazione degli animi. L’ultimo versetto conclude confermando l’assunto: “Non lodare nessuno prima che abbia parlato, poiché questa è la prova degli uomini” (v. 7). Le due metafore della fornace e dell’albero (cfr. vv. 5-6) descrivono per immagini l’assunto di base: i vasi si provano al fuoco e la natura di una pianta appare chiara solo grazie all’osservazione dei suoi frutti.

Nel contesto di un lungo e complesso discorso sulla risurrezione della carne, l’Apostolo Paolo afferma solennemente che vi sono parole profetiche della Scrittura non ancora compiute; tra

¹ Il testo originale greco suona: *skybala anthropou en loghismo autou*. Letteralmente sarebbe: “i rifiuti dell’uomo, nel suo ragionamento”. Il verbo essere è ovviamente sottinteso. Il termine *loghismos* allude a un ragionamento oppure ad una argomentazione dimostrativa, e può riferirsi tanto alla riflessione personale quanto al dialogo tra diversi soggetti. Il contesto prossimo suggerisce preferibilmente questa ultima opzione.

esse questa: “La morte è stata inghiottita nella vittoria” (v. 54). Si tratta di un’eco di Is 25,8, a cui Paolo allude, e anche del testo di Os 13,14: “Dov’è, o morte, la tua vittoria?” (v. 55). La risurrezione di Cristo, e la sua conseguente vittoria definitiva, è concepita come una realtà già oscuramente profetizzata in diversi passi scritturistici. Il discorso, però, qui si concentra prevalentemente non sul fenomeno della risurrezione individuale di Gesù, ma sulle sue conseguenze: Cristo non risorge per Se stesso, ma per coinvolgere l’umanità nelle energie divine della risurrezione. Così, in Maria Vergine, assunta in cielo in anima e corpo, si manifesta in anticipo, come in un’icona vivente, il nostro destino escatologico.

Il v. 56 sottolinea intanto l’insufficienza salvifica della legge: “Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge”. La parola “legge”, che Paolo definisce con il termine “*nomos*” nel suo linguaggio greco, si riferisce alla *Torah*, cioè la Legge mosaica, sacra e intangibile per gli Ebrei, espressione perfetta della volontà di Dio. Dal punto di vista dell’Apostolo, la Legge mosaica non è più il tracciato definitivo della santità, ma offre soltanto la conoscenza del peccato. Vale a dire che essa dona all’uomo la consapevolezza delle proprie malattie, ma non offre alcun rimedio terapeutico. Nella pienezza dei tempi, l’unica forza liberante dal dominio del peccato, e quindi l’unica terapia valida, è la grazia che emana dalle piaghe aperte del Cristo crocifisso. In definitiva, non sono le nostre opere buone che ci giustificano davanti a Dio, per quanto codificate dalla legge rivelata, ma siamo resi giusti dal Sangue dell’Agnello, unico lavacro di purificazione. Nel momento in cui nella nostra personalità non domina più il peccato, si afferma in noi, sempre di più, la forza della vita, quella vera, che palpita nella pienezza del dono di Dio e nella comunicazione del suo Spirito. Quando la grazia regna nel nostro corpo, esso non è più soggetto all’invecchiamento, alla malattia e alla morte, perché la vita piena e divina ci possiede e non può essere mortificata né diminuita da alcuna forza creata. Per questo, non di rado i corpi dei santi, riesumati per la traslazione, sono stati trovati incorrotti. Questa consapevolezza deve quindi fondare le nostre motivazioni incrollabili nella vita cristiana: essa non è un codice di buone maniere che ci rende cittadini modello. Certamente lo siamo pure, ma per motivi soprannaturali. La vita cristiana è essenzialmente una partecipazione alla vita incorruttibile del Risorto, che investe, con la forza del suo Spirito creatore, la fragilità della nostra natura umana conformandola al suo Corpo glorioso. Su questa base di una promessa sicura, poggia l’esortazione finale dell’Apostolo: “Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell’opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore” (v. 58).

Il vangelo odierno si apre con l'immagine grottesca di un cieco che guida un altro cieco, finché entrambi finiscono in una buca (cfr. v. 39). Al di là del sorriso che suscita nel lettore, il significato è estremamente concreto: non ci si può improvvisare maestri, se non si ha la sapienza sufficiente per rivestire un tale ruolo. In modo particolare, sulle vie della perfezione cristiana, nessuno può diventare maestro senza essere stato, e continuare ad essere, discepolo: "Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro" (v. 40). Questo enunciato ci suggerisce qualche ulteriore riflessione. Va da sé che nessuno può essere maestro del prossimo, senza prima essere discepolo. Ma c'è di più: nel discepolato cristiano, bisogna stare attenti anche a non pretendere di insegnare al Maestro: "Un discepolo non è più del maestro". Una tale esortazione non è superflua o irragionevole: perfino l'Apostolo Pietro, in più d'una occasione, ha tentato l'esperimento di farsi maestro del Maestro, quando fece una proposta alternativa al mistero della croce (cfr. Mt 16,21-23), o quando rifiutò di prestare fiducia alla profezia del rinnegamento (cfr. Mc 14,28-31). Questo rischio, perciò, non è lontano da noi. In generale, possiamo dire che *ci facciamo* maestri del Maestro, tutte le volte che non accettiamo *come buone* le sue disposizioni quotidiane, facendo prevalere i nostri giudizi fatti di buon senso e di razionalità umana. Nessuno è più del Maestro, indubbiamente; ma Cristo aggiunge: "ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro". Essere *come* il Maestro, ovviamente, non significa sostituirsi a Lui, o farne a meno, ma significa *acquisire l'autorità di insegnare in Lui*. Il lungo cammino di maturazione del discepolo, approda infatti a una unione trasformante, per la quale i tratti di Gesù diventano i nostri. E il Maestro prolunga nella storia il suo insegnamento attraverso i suoi discepoli, divenuti così simili a Lui da esserne delle piccole copie, o riproduzioni, disseminate in ogni luogo della terra e in ogni secolo.

La frase successiva suona come una domanda accusatoria: "Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?" (v. 41). L'immagine della trave nell'occhio di chi giudica intende sottolineare innanzitutto *i limiti della facoltà umana di giudizio e di valutazione* delle cose e delle persone. La "pagliuzza nell'occhio del fratello" suggerisce invece l'idea che, non di rado, colui che si sente autorizzato a giudicare, ci vede meno; potremmo perfino affermare che ordinariamente l'atteggiamento giudicante nasce proprio da una mancanza di virtù, cioè da una coscienza poco illuminata, dal momento che l'effetto costante di una piena illuminazione, e di una virtù cristiana molto elevata, è sempre la rinuncia al giudizio. In realtà, più è perfetta la nostra vita nello Spirito, meno siamo portati a giudicare; più cresciamo nella santità cristiana e meno tendiamo a colpevolizzare gli altri, in ciò che *a noi sembra* consista la loro colpa. La tendenza a

colpevolizzare gli altri, infatti, non viene dallo Spirito di Dio. Si tratta piuttosto di una assimilazione al ministero di Satana: “l’accusatore dei nostri fratelli [...] giorno e notte” (Ap 12,10). Chi accusa i propri fratelli si comporta quindi come il Maligno e, così facendo, si espone al suo potere di controllo, come accadde a Pietro, allorché si sentì autorizzato a giudicare le scelte del Maestro (cfr. Mt 16,22-23), credendo di avere una proposta migliore.

Il processo di purificazione non può partire dai peccati degli altri, il cui emendamento debba essere preteso come il frutto di un’accusa. In altri termini, la società non migliora per il fatto che qualcuno si cala nel ruolo del giustiziere. La purificazione della famiglia, della società e della comunità cristiana deve partire piuttosto dalla riforma di se stessi: “Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall’occhio del tuo fratello” (v. 42). Tutte le fratture e i conflitti nascono da questo fraintendimento di fondo: la pretesa di cambiare ciò che sta fuori di noi. Anche gli scismi che hanno dilaniato il corpo mistico della Chiesa, non hanno altra origine che questa: il progetto di riportare ordine e giustizia, intervenendo sui mali della comunità cristiana per risanarli. Non sembra che l’esperimento sia riuscito in pieno. Si sono soltanto create una molteplicità di Chiese, e di comunità, che hanno reso il vangelo sempre meno credibile dinanzi al mondo, a causa della divisione dei cristiani. Non parliamo dei riformatori politici e degli ideologi del progresso. La storia dimostra che tutti i buoni propositi di migliorare la vita cambiando le istituzioni umane, non hanno prodotto risultati apprezzabili. L’ultima illusione, crollata in tempi molto recenti, è il comunismo, insieme alla pretesa di migliorare la società attraverso la dialettica storica. Adesso siamo liberi dall’inganno marxista e dal suo fascino, ma questo crollo ha lasciato dietro di sé tante macerie. In realtà, solo i santi, cioè coloro che si sono impegnati seriamente a cambiare se stessi, hanno arrecato benefici duraturi alla società umana, senza scismi, senza rivoluzioni e senza spargimenti di sangue.

Il brano prosegue affrontando la tematica del discernimento. Il discepolo si muove infatti tra molte insidie, sia perché il mondo non ama ciò che non è suo (cfr. Gv 15,18-19), sia perché le forze del male operano incessantemente per impedire l’espansione del regno di Dio (cfr. Lc 22,31). Le insidie che il discepolo deve affrontare, a motivo della sua consacrazione alla causa di Cristo, non sempre sono evidenti, o esteriori, come ad esempio le persecuzioni scatenate dai governi assoluti; vi sono infatti altre maniere più camuffate con cui il vangelo viene ostacolato, tanto più pericolose quanto più sono nascoste. Per questo il Maestro ha dato ai suoi discepoli i criteri più basilari del discernimento già all’inizio del suo ministero.

Uno di questi è *il criterio dei frutti*: “non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo” (v. 44) L’allegoria è chiara: l’apparenza di una persona non sempre dice tutta la verità sui suoi contenuti interiori e sugli obiettivi che essa

persegue. Il rimando naturalistico alle piante e ai loro frutti suggerisce l'esclusione di ogni valutazione affrettata. Per valutare la bontà di una pianta da frutto, occorre avere la pazienza di aspettare il tempo necessario a produrli. E ordinariamente non è breve. La conoscenza della verità di una persona, presuppone la stessa pazienza, per osservare la sua evoluzione nel tempo e saggiare i frutti provenienti dalla sua opzione fondamentale. È insomma l'esito della vita quotidiana ciò che permette di verificare le manifestazioni esteriori dell'uomo, per risalire ai contenuti del suo cuore, dopo una lunga osservazione. Se si vuole discernere uomo da uomo e persona da persona, occorre fare come si fa con le piante, che non si giudicano dalle loro apparenze: *si aspetta che diano un frutto e poi da esso si risale alla possibile utilità della pianta.*

A questo punto va chiarita una questione: come possa conciliarsi questo invito di Gesù a distinguere la vera natura di ogni persona con l'imperativo che impone al discepolo di non giudicare nessuno (cfr. vv. 41-42 e anche Mt 7,1). Tutto dipende dalla comprensione della differenza tra *discernimento* e *giudizio*. Apparentemente, ossia nella loro manifestazione esteriore, sembrano uguali, ma sono diversissimi nella loro natura e nei loro rispettivi scopi. Le differenze possono elencarsi come segue: *il giudizio è una valutazione priva d'amore*, che porta una serie di alterazioni del comportamento. Quando noi giudichiamo qualcuno nel nostro pensiero, dobbiamo osservare se e come cambia il nostro comportamento verso di lui. Se la valutazione negativa che abbiamo dato di lui nel nostro pensiero, genera in noi un comportamento negativo verso tale persona, fatto di indifferenza, disprezzo, fuga dalla sua compagnia, indisponibilità al dialogo e all'aiuto, allora abbiamo operato un giudizio e non un discernimento. Un'altra differenza si può cogliere nella modalità dell'espressione verbale delle valutazioni formulate nel segreto del proprio pensiero. Intendiamo dire che, colui che discerne, non è portato a manifestare agli altri i suoi interiori giudizi, a meno che non vi sia un motivo grave, come ad esempio la custodia di equilibri e di valori che potrebbero essere realmente minacciati dal male che si è individuato nel proprio discernimento. Ma in questo caso, i risultati del discernimento non vengono manifestati a chiunque, bensì, in modo riservato, solo a coloro a cui questa conoscenza può giovare. Il giudizio, invece, spinge la persona a parlare delle proprie valutazioni a qualunque interlocutore, prescindendo dall'utilità che questi possa averne; nei casi peggiori, il giudizio genera la maldicenza e la mormorazione.

In conclusione, possiamo dire che *la natura del discernimento tende a separare la stima dall'amore*; vale a dire: quando uno, valutando l'esito della vita di una determinata persona, giunge alla conclusione che essa non è degna di stima, allora la stima le viene giustamente sottratta. Il Signore, infatti, non ci chiede di stimare coloro che vivono nel disordine del peccato e delle passioni, ma solo di amarli. La stima, com'è ovvio, si può dare soltanto agli uomini virtuosi e ricchi di valori positivi. Di conseguenza, colui che discerne, se si trova costretto a sottrarre la stima, *non*

sottrae però l'amore; mentre colui che giudica, pervenendo alle stesse conclusioni, sottrae a un tempo la stima e l'amore, come se fossero due sentimenti inseparabili. La distinzione tra il giudizio e il discernimento non ha, a questo riguardo, alcun margine di incertezza: se nelle nostre relazioni interpersonali manteniamo sempre separati la stima e l'amore, in modo tale che amiamo anche coloro che non possiamo stimare, allora abbiamo la certezza che le nostre valutazioni sono un discernimento evangelico. Se, invece, sottratta la stima, sottraiamo anche l'amore, allora la nostra valutazione è un giudizio.